

IN ASCOLTO DELLA PAROLA

Marco 1,40-45 VI Domenica del Tempo Ordinario Anno B

Orazione iniziale

Signore Gesù, invia il tuo Spirito, perché ci aiuti a leggere la Scrittura con lo stesso sguardo, con il quale l'hai letta Tu per i discepoli sulla strada di Emmaus. Con la luce della Parola, scritta nella Bibbia, Tu li aiutasti a scoprire la presenza di Dio negli avvenimenti sconvolgenti della tua condanna e della tua morte. Così, la croce che sembrava essere la fine di ogni speranza, è apparsa loro come sorgente di vita e di risurrezione.

Crea in noi il silenzio per ascoltare la tua voce nella creazione e nella Scrittura, negli avvenimenti e nelle persone, soprattutto nei poveri e sofferenti. La tua Parola ci orienti, affinché anche noi, come i due discepoli di Emmaus, possiamo sperimentare la forza della tua risurrezione e testimoniare agli altri che Tu sei vivo in mezzo a noi come fonte di fraternità, di giustizia e di pace. Questo noi chiediamo a Te, Gesù, figlio di Maria, che ci hai rivelato il Padre e inviato lo Spirito. Amen.

Lectures: Levitico 13, 1-2.45-46 1 Corinti 10,31 - 11,1 Marco 1, 40-45

Il libro di Giobbe (18, 13) definisce la lebbra come il «primogenito tra i morti» e difatti per il rabbino il lebbroso era un morto in vita tanto che una sua eventuale guarigione avrebbe suscitato lo stesso effetto di una risurrezione da morte. Tale malattia era la più grave forma di impurità fisica che potesse capitare ad un uomo, per questo il Sacerdote aveva il compito di dichiararlo immondo (Lev 13, 3) e di escluderlo dalla vita della comunità. Egli veniva così privato della possibilità del culto, separato dalla comunione di vita con Dio come lo è chi è sceso nella tomba. La tensione fra puro ed impuro era infatti simile, per l'ebreo, a quella intercorrente tra la vita e la morte.

È la classica scissione operata dalla corrente letteraria detta «Sacerdotale» (P) tra il sacro e il profano, tra ciò che è benedetto e può stare davanti a Dio e ciò che non essendolo è indegno di presentarsi al suo cospetto. Da qui la minuziosa descrizione dei vari riti con cui l'uomo poteva purificarsi dal contatto con ciò che era sgradito a Dio per poter essere riammesso alla sua presenza (impurità sessuali, da contatto con cadaveri...).

Su di una simile concezione si gioca la forza del brano evangelico (Mc 1, 40-45) dove Gesù, che aveva osato avvicinarsi alla suocera di Pietro e farsi da lei servire — cosa inaudita per un rabbino del tempo osa entrare in contatto con un lebbroso. Egli lo tocca, cioè prende su di sé la sua infermità, partecipa della sua triste condizione. Non si rivolge ad un uomo astratto, non è venuto per redimere un'umanità teorica, ma queste persone nella loro concretezza e così non può prescindere dalla loro corporeità che anzi viene assunta in tutta la sua serietà. Non è più il sacerdote dell'A.T. che insegna al popolo che cosa si può fare e che cosa no, ciò che è puro e che cosa non lo è. Questi aveva infatti tra le altre funzioni quella di interpretare le regole della Legge e quindi dare anche giudizi di ordine medico quando la malattia aveva riferimento sacrale, fungendo così da interprete di Dio stesso per stabilire ciò che doveva essere escluso dal culto.

Gesù si presenta invece come l'autentico portavoce di Jahweh, anzi come la presenza stessa di Dio che distrugge ogni falsa barriera legalista. Per questo il suo non è l'accostarsi asettico di un indifferente, ma l'avvicinarsi di colui che porta il Regno di Dio e non può che provar «compassione». Il termine originale greco indica la partecipazione sofferta di Gesù che «si adira» vedendo nella malattia un qualcosa che contraddice la primordiale volontà creatrice di Dio che «non ha creato la morte e non vuole la rovina dei viventi» (Sap 1, 22). La centralità dell'annuncio che il Regno sta per iniziare traspare da ogni brano evangelico: qui emerge nella sua dimensione di realtà che si oppone al male. Il miracolo diventa il segno che è iniziato il duello di Gesù con le forze del male e la vittoria che ne consegue è il simbolo che l'epoca della salvezza è realizzata e per Satana è venuto il momento della rovinosa caduta. È come lo scontro tra due sfere di potenza, dato che Gesù non concepisce guidaicamente i demoni come singole entità a sé stanti, ma vede il male nella sua dimensione di unità personificata da Satana.

Il credente è allora chi sperimenta tutto questo e sa di vivere come in un campo di battaglia, ma è sicuro che ormai la sorte del conflitto è decisa già da ora ed è decisa in favore del bene che ottiene

la vittoria sul male, della vita che prevale sulla morte, della luce che mette in fuga l'oscurità. Egli quindi può vivere nella contraddizione dell'oggi come se ormai i tempi escatologici si fossero compiuti, sapendo che ormai il Regno di Dio è qui in mezzo a noi, certo che «Dio non esaudisce tutti i nostri desideri, ma è fedele a tutte le sue promesse» (Bonhoeffer).

Ed è ovvio che per arrivare ad avere una simile fede occorre un lungo cammino di purificazione e di crescita. È ancora il tema del segreto messianico che anche questa domenica viene proposto alla nostra attenzione per cui il miracolato è invitato a «non dir niente a nessuno» per non correre il rischio di propagare una fede di tipo miracolistico in un Gesù visto solo come un taumaturgo. Egli invece è il Salvatore, ma ciò lo si può intuire pienamente solo alla croce, perché solo lì si può capire fin dove giunge la disponibilità della sua umanità per dispensarci ogni bene. Solo toccando con mano che la vittoria sul male e sulla morte si ottiene facendosi maledizione e morendo in croce, la nostra fede può essere capace di guardare con occhi diversi alla realtà che la circonda.

Solo così la nostra fede potrà avere quella carica necessaria per irradiarsi all'esterno nell'annuncio del nome di Gesù, come fa il lebbroso. Egli certo è invitato al silenzio, ma tale ordine non può essere ascoltato perché nell'avvenimento accaduto è veramente l'autorità di Dio che ha parlato e che quindi non può restar nascosta, non può essere soffocata. Ecco quindi il miracolato che proclama e divulga il fatto perché, come suggerisce il salmo responsoriale, «la salvezza del Signore ricolma di gioia» e non può che esultare «chi è circondato dalla sua grazia».

È quanto concretamente viene chiesto anche a noi, invitati a testimoniare con gioia questa fede sempre nuova che attingiamo dall'incontro con Cristo e che ci permette di guardare sempre con speranza alla realtà. Certo questo incontro non può essere fine a se stesso, ma deve «andare», perché la fede è di sua natura missionaria, deve incontrare gli altri, la realtà, farsi storia, farsi carne. Questa «incarnazione» non genera una scissione nella vita di fede, anzi stabilisce una profonda unità nell'esistenza dell'uomo. È A.M. Besnard che ci offre una pregevole intuizione al riguardo: «Non mettere mai opposizione tra la preghiera e qualsiasi altra espressione della vita di fede, perché: il Regno di Dio non è diviso in sé stesso».

Nella nostra esistenza dobbiamo cioè farci imitatori di Cristo, secondo il richiamo di Paolo; come lui dobbiamo farci peso dell'umanità che ci circonda e da cui l'incontro con Cristo non ci estrania così come il deserto, luogo in cui Gesù si ritira in intimità col Padre, non impedisce alla gente di accorrere a lui da ogni parte. Il cristiano non può restare indifferente, è l'amore stesso di Cristo che lo spinge verso gli altri, in particolare verso tutti gli emarginati che la liturgia di oggi ci propone nella figura del lebbroso. È l'invito che ci rivolge la Preghiera contro tutte le lebbre di Raul Follereau (la citazione è quasi d'obbligo dato l'argomento delle letture) a condividere la nostra vita coi lebbrosi del Signore: «i respinti, i rifiutati, gli immondi che portano la miseria del mondo come la croce di Cristo», per non rischiare di essere i veri lebbrosi, cioè «gli egoisti, gli empi, chi sta comodo e ha paura, chi butta via la vita». E concretamente per noi i lebbrosi e gli emarginati non sono solo quelli considerati tali dalla società civile o dalla medicina, bensì tutti coloro che ci vivono al fianco e che sistematicamente ignoriamo escludendoli dai nostri rapporti a motivo dell'egoismo che determina le nostre scelte.

Anche Paolo nella pericope dedicata alla questione degli «idolotiti», cioè delle carni dei sacrifici pagani di comunione che potevano essere poi offerte in cibo anche al cristiano, ci invita «a non cercare il proprio interesse, ma quello altrui» (1 Cor 10, 23) così da giovare all'utilità di tutti. Solo così si costruisce una comunità libera da lacerazioni come, invece, non si rivela tristemente quella di Corinto. «Solo la carità edifica» (8, 1). Certo, il primo principio del cristianesimo è quello della libertà gioiosa perché Cristo ha abbattuto ogni barriera legalistica. Ma ad esso subentra e su di esso può avere preminenza il principio della carità che mi impegna ad astenermi anche da gesti in sé neutri (mangiare la carne immolata agli idoli) «a motivo del fratello debole» (10, 28). La legge di Cristo non è un complesso astratto di regole, ma è una radicale e concreta scelta di vita. Perciò anche un'azione di per sé morale può diventare anti-evangelica se non tende radicalmente e concretamente all'amore del fratello.

Prima lettura (Lv 13,1-2.45-46)

Dal libro del Levitico

Il Signore parlò a Mosè e ad Aronne e disse:
«Se qualcuno ha sulla pelle del corpo un tumore o una pustola o macchia bianca che faccia sospettare una piaga di lebbra, quel tale sarà condotto dal sacerdote Aronne o da qualcuno dei sacerdoti, suoi figli.

Il lebbroso colpito da piaghe porterà vesti strappate e il capo scoperto; velato fino al labbro superiore, andrà gridando: “Impuro! Impuro!”.

Sarà impuro finché durerà in lui il male; è impuro, se ne starà solo, abiterà fuori dell'accampamento».

Salmo responsoriale (Sal 31)

Tu sei il mio rifugio, mi liberi dall'angoscia.

Beato l'uomo a cui è tolta la colpa e coperto il peccato.

Beato l'uomo a cui Dio non imputa il delitto e nel cui spirito non è inganno.

Ti ho fatto conoscere il mio peccato, non ho coperto la mia colpa.

Ho detto: «Confesserò al Signore le mie iniquità» e tu hai tolto la mia colpa e il mio peccato.

Rallegratevi nel Signore ed esultate, o giusti!
Voi tutti, retti di cuore, gridate di gioia!

VOGLIO, SII MONDATO! (1,40-45)

(traduzione letterale di Silvano Fausti)

⁴⁰ E viene a lui un lebbroso invocandolo e cadendo in ginocchio e dicendogli:

Se vuoi, puoi mondarmi!

⁴¹ E, commosso, tendendo la mano lo toccò e gli dice:

Voglio!

Sii mondato!

⁴² E subito se ne andò da lui la lebbra fu mondato.

⁴³ E, sbuffando con lui, lo mandò subito via,

Seconda lettura (1Cor 10,31-11,1)

Dalla prima lettera di san Paolo apostolo ai Corinzi

Fratelli, sia che mangiate sia che beviate sia che facciate qualsiasi altra cosa, fate tutto per la gloria di Dio. Non siate motivo di scandalo né ai Giudei, né ai Greci, né alla Chiesa di Dio; così come io mi sforzo di piacere a tutti in tutto, senza cercare il mio interesse ma quello di molti, perché giungano alla salvezza. Diventate miei imitatori, come io lo sono di Cristo.

Vangelo (Mc 1,40-45)

Dal Vangelo secondo Marco

In quel tempo, venne da Gesù un lebbroso, che lo supplicava in ginocchio e gli diceva: «Se vuoi, puoi purificarmi!». Ne ebbe compassione, tese la mano, lo toccò e gli disse: «Lo voglio, sii purificato!». E subito la lebbra scomparve da lui ed egli fu purificato. E, ammonendolo severamente, lo cacciò via subito e gli disse: «Guarda di non dire niente a nessuno; va', invece, a mostrarti al sacerdote e offri per la tua purificazione quello che Mosè ha prescritto, come testimonianza per loro».

Ma quello si allontanò e si mise a proclamare e a divulgare il fatto, tanto che Gesù non poteva più entrare pubblicamente in una città, ma rimaneva fuori, in luoghi deserti; e venivano a lui da ogni parte.

⁴⁴ e gli dice:

Guarda di non dir nulla a nessuno; ma va', mostrati al sacerdote e offri per la tua purificazione ciò che Mosè prescrisse in testimonianza per loro.

⁴⁵ Ora egli, uscito, cominciò a proclamare molto

e a diffondere la Parola, così che lui non poteva più entrare in città apertamente; ma se ne stava fuori in luoghi deserti, e venivano a lui da ogni parte.

Messaggio nel contesto

“Voglio, sii mondato!”, risponde Gesù. Per questo è uscito: per mondare l'uomo dalla sua lebbra. Il lebbroso, già mentre vive, è un morto civile e religioso, tagliato fuori dalla società e dal culto. Espulso nel deserto, senza relazioni con nessuno, è l'uomo gettato da vivo nell'inferno della solitudine. L'unica legge che è tenuto ad osservare, è quella di autoescludersi gridando il suo male a chi inavvertitamente lo avvicinasse (Lv 13,45). La vita non deve avvicinarsi alla morte; la sua presenza la contamina.

Guarire un lebbroso è come risuscitare un morto: solo Dio può farlo (2 Re 5,7).

La lebbra, col suo disfarsi della carne, rappresenta visibilmente ciò che ognuno teme e sa come suo futuro; è specchio di ogni vita, infetta di morte.

La legge, che discerne tra puro e impuro, tra bene e male, tra giusto e peccatore, non può che giustamente distinguere, dividere e segregare. Nel vano tentativo di difendere la vita, non può far altro che costatare la morte.

Gesù invece è la “buona notizia” di uno che tocca il lebbroso guarendolo, perdona il male sanandolo, assolve il peccatore giustificandolo (brano seguente). Gli esclusi dalla legge - addirittura i suoi trasgressori - sono i destinatari di questo dono. Infatti è il medico, venuto per i malati e non per i sani (2,17).

Questo miracolo introduce una sezione di cinque dispute sulla differenza tra la legge e il vangelo. Alla fine sarà decretata la morte di Gesù stesso (2,1-3,6).

Il lebbroso mondato rappresenta il passaggio dall'uomo vecchio, che la legge relega nella morte, a quello nuovo, che annuncia la “buona notizia”. È figura del battezzato che, come Nahaman il Siro, esce dal Giordano con la carne fresca di un bambino (2 Re 5,14). L'ex-lebbroso è il primo apostolo di fatto, che Gesù stesso invia al tempio, annuncio vivente del vangelo. Il secondo apostolo sarà l'ex-indemoniato, inviato presso i pagani (5,19).

Questo lebbroso, con pochi altri (5,25-34; 7,26 ss; 10,46-51), chiede un miracolo: sa cosa volere, e chiede ciò che vuole. Gli altri non sanno cosa volere o non possono o non osano chiedere. Ciò che Gesù fa a loro è un'istruzione per noi, che così sappiamo cosa volere e chiedergli: esattamente il dono che fa loro. I suoi prodigi servono a liberare le nostre aspirazioni profonde, lasciate sopite perché ritenute impossibili. Vedendo e invece realizza e, abbiamo il coraggio di sperare e cominciamo a chiedere, aprendo la mano per ricevere ciò che lui ci vuol donare.

Le parole brevi che Gesù aggiunge ai miracoli sono un'educazione di questi desideri: spiegano cosa lui vuol darmi al di là dei miei stessi desideri, che restano sempre ambigui finché sono mossi più dalle mie paure che dalle sue promesse. Solo così posso rispondere correttamente alla sua domanda: “Cosa vuoi che io ti faccia?” (10,36.51), e chiedere ciò che voglio, volendo ciò che lui vuol darmi. Il desiderio è la facoltà più alta dell'uomo: non produce nulla, ma è capace di tutto, anche dell'impossibile - è capace di Dio stesso.

Nel miracolo non si dice né il nome né il luogo né il tempo, in modo che il nome sia il mio, il luogo sia qui e il tempo sia ora. Quando ascolto il vangelo - l'ex-lebbroso stesso lo proclama come Gesù - se mi converto e mi affido a Gesù, per me si realizza qui e ora ciò che viene raccontato.

Lettura dei testi

v. 40 *viene a lui un lebbroso*. Se qualcuno gli si avvicinava, il lebbroso doveva avvisarlo del pericolo che correva, in modo che lo evitasse, gridando: “Immondo, immondo” (Lv 13,45).

Costui invece viene da Gesù. Solo gli esclusi, i non aventi diritto e gli impossibilitati hanno accesso immediato a lui! Il mio diritto ad accostarmi al Signore non viene dal fatto che sono giusto e degno, bello e buono. Proprio perché ingiusto e immondo, brutto e peccatore, ho il diritto di andare da lui direttamente. Questo è il “vangelo”, la buona notizia che i salva: Dio mi ama perché mi ama; la mia miseria non è ostacolo, bensì misura della sua misericordia. Lui non è la legge che mi giudica né la coscienza che mi condanna: è il Padre che dà la vita, e mi ama più di se stesso, senza condizioni, così come sono. Il mio male, la mia non-amabilità lo spingono verso di me con un amore che non conosce altro metro che quello del mio bisogno.

Gesù significa: Dio salva. Proprio e solo nella mia perdizione posso conoscerlo.

invocandolo e cadendo in ginocchio. Il pudore a invocare a salvezza e a mettersi in ginocchio davanti al Salvatore, è come quello di chi non osa dire al medico il suo male. È un falso pudore che viene dal nemico, una sprovvista autosufficienza che maschera un'autoinsufficienza senza speranza. All'invocazione con la voce, si accompagna il gesto del corpo: si inginocchia. L'invocazione esprime il bisogno. L'uomo ha bisogno di tante cose, che gli sembrano impossibili. Ma è soprattutto malato d'impossibile: è bisogno di Dio stesso. Per questo è invocazione. Questa ottiene l'impossibile. Ogni brano del vangelo mi fa vedere un mio bisogno, ed educa il mio desiderio a formularsi nell'invocazione corrispondente.

Se vuoi, puoi mondarmi. “Sei venuto a rovinarci!” è l'esclamazione del male, che si difende e cerca di identificarsi con l'uomo. Questa invece è la preghiera dell'uomo che conosce il male e vuol guarire. È la prima preghiera rivolta a Gesù: esprime un desiderio, unica possibilità per ricevere un dono. Dove manca, Gesù stesso lo provoca con la sua domanda: “Vuoi essere guarito?” (Gv 5,6). Il lebbroso non solo desidera, ma sa che Gesù può guarirlo. A una simile domanda di guarigione dalla lebbra, il re d'Israele rispose: “Sono forse Dio per dare la morte o la vita?” (2Re 5,7). Così Marco prepara la domanda di tutto il vangelo che uscirà nel brano seguente: chi è costui, che fa tali cose?

Questo lebbroso sa cosa vuole - la sua lebbra è evidente! -, intuisce la possibilità nuova e chiede (cf il cieco di Gerico: 10,46 ss); ma ancora non sa se Gesù vuole. Il Signore rivelerà di non volere altro.

v. 41 *commosso.* La parola indica un muoversi delle viscere. È l'attributo materno di Dio, che è amore per l'uomo. Dio si commuove davanti al nostro male, perché è Dio e non uomo (Os 11,9). “Si dimentica forse una donna del suo bambino, così da non commuoversi per il frutto delle sue viscere? Anche se queste donne si dimenticassero, io invece non ti dimenticherò mai”, dice Dio (Is 49,15). Altri codici leggono “adiratosi”. L'ira di Dio è il suo intervento salvifico: è l'ira contro il male che uccide suo figlio.

tendendo la mano. La mano è segno di azione. La “mano tesa” è attributo di Dio che compie i prodigi dell'esodo (Es 4,4; 7,19; 8,1; 9,22; 14,16; 21,26 s). Qui il Signore compie più di un gesto creatore: con la sua potenza fece una vita per la morte; ora con la sua compassione cambia la morte in vita. È il suo gesto salvatore, che porterà a compimento quando tenderà tutte e due le braccia sulla croce.

lo toccò. Il contatto con Gesù, salvezza dell'uomo, è la fede, che mette comunione con lui (cf 5,25-34). Toccare suppone vicinanza estrema e ore. È importante notare che solo i malati toccano Gesù o sono toccati lui. Il nostro limite - il nostro male e il nostro peccato - è il luogo dove entriamo in contatto con lui. Dall'alto della nostra giustizia non toccheremo mai l'Altissimo. Solo nell'abisso della nostra miseria siamo toccati dalla sua infinita misericordia.

Voglio. La volontà di Gesù è la stessa di Dio, “il quale vuole che tutti gli uomini siano salvati” (1Tm 2,4). Gesù la esprime perché smettiamo di sperare, e desideriamo ciò che non osiamo sperare. Il suo desiderio è chiaro; e desidera che sia anche il nostro.

Sii mondato! La guarigione dalla lebbra significa non solo l'essere reintegrato nella società civile e religiosa; è figura anche della salvezza dalla morte, di cui il disfarsi della carne è un anticipo. La nostra vera lebbra è paura stessa della morte, che infetta tutta la nostra vita e sta all'origine della “febbre” del brano precedente.

v. 42 *E subito se ne andò la lebbra.* Al nostro desiderio espresso come vocazione, viene sempre incontro il suo tocco; e la sua parola ci libera.

v. 43 *sbuffando con lui, lo mandò via.* È strano questo gesto di sbuffare. Forse voleva stare con lui, come l'uomo di Gerasa, e fargli propaganda indesiderata. È un'espressione forte, e corrisponde allo “sgridare” di 3,12; 8,30; 10,48. Gesù vuole segretezza. L'ex-lebbroso ha una missione compiere, e

lo “mandò via” (= gettò fuori) per questa, come lui stesso dopo il battesimo, fu “gettato fuori” dallo Spirito nel deserto (v. 12).

v. 44 *non dir nulla a nessuno*. Gesù ha sbuffato contro di lui per sottolineare questa proibizione. Come in quasi tutti i miracoli, c'è il cosiddetto segreto messianico” (cf v. 35), che di solito viene trasgredito. Ma qui è trasgredito per ordine dello stesso che proibisce di parlare! La contraddizione manifesta sta forse a richiamare il lettore. Quest'ingiunzione al silenzio vale per lui, che sarà autorizzato a raccontare quanto ha udito solo quando, come l'ex-lebbroso, l'avrà sperimentato in prima persona (cf. anche l'indemoniato di Gerasa, 5,19).

ma va', mostrati al sacerdote, ecc. Lo manda via per compiere questa missione presso i custodi della legge. La guarigione dalla lebbra, secondo Lv 13,49, deve essere costatata dai sacerdoti.

in testimonianza per loro. In questo modo il lebbroso testimonia che c'è o che fa ciò che alla legge è impossibile: tocca un lebbroso e lo monda. La legge può solo descrivere e segregare il male. Chi sarà costui che lo vince?

Questa testimonianza è a favore o contro i sacerdoti? A favore, se l'accolgono, contro, se non l'accolgono.

v. 45 *cominciò a proclamare molto e a diffondere la Parola*. “Proclamare” e “diffondere la parola” sono termini tecnici della missione. L'ex-lebbroso, primo apostolo mandato ai sacerdoti, è evangelizzazione vivente: ha sperimentato in prima persona la misericordia del Signore verso di lui, e l'annuncia agli altri. Il vangelo sarà sempre annunciato da chi non conta. Perché il vangelo è Gesù, la pietra scartata diventata testata d'angolo (12,10).

non poteva più entrare in città apertamente; ma se ne stava fuori in luoghi deserti. Ciò che la legge prescrive al lebbroso, ora colpisce Gesù che lo ha toccato: dimora fuori dall'abitato nel deserto. Toccandoci, si è caricato del nostro male; la nostra lebbra si è scaricata su di lui (cf Is 53,3-5).

venivano a lui da ogni parte. Quando cala la sera e finisce il giorno dell'uomo, l'azione di Dio si dilata a dismisura (cf vv. 32-34). Così ora, mentre Gesù si ritira, tutti accorrono a lui (cf 3,7 ss). È l'anticipo di quando, innalzato, attirerà tutti a sé. E chi lo vedrà sarà salvato (Gv 12,32; 3,14 s). Egli è il centro, verso il quale accorre chiunque, come il lebbroso, ha riconosciuto il proprio bisogno e chi può soddisfarlo.

Passi utili: Lv 13,1-2.44-46; 2Re 5,1 ss; Is 53,3-5; 1,16-19.

IL COMMENTO DI ENZO BIANCHI

Nel vangelo di questa domenica leggiamo un racconto che ha un inizio improvviso, senza precisazione di tempo e di luogo, un racconto che facilmente ci appare attuale, collocabile qui è ora: è l'incontro tra Gesù e un uomo affetto da lebbra.

Il lebbroso era allora ed è ancora adesso un malato ripugnante, a tal punto che lo si qualificava come un uomo morto. Per un giudeo, poi, la lebbra era segno di un preciso castigo di Dio, una malattia mediante la quale erano stati colpiti per i loro peccati la sorella di Mosè, Miriam (cf. Nm 12,9-10), il servo del profeta Eliseo (cf. 2Re 5,27) e altri peccatori. Grande è l'orrore, terribile la reazione di fronte a questa malattia che devasta fino alla putrefazione della carne il volto e il corpo dei malati.

Essendo la lebbra contagiosa, esige che il malato fosse escluso dalla convivenza, segregato in qualche luogo deserto e riconoscibile dal grido che doveva emettere qualora vedesse qualcuno avvicinarsi a lui: “Sono impuro! Sono impuro!” (cf. Lv 13,45-46). Un lebbroso appariva dunque come una persona senza possibilità di relazione e di comunione, né con Dio né con gli uomini. Non

era solo un malato, ma un “impuro”, come un cadavere. Toccare una persona in quella condizione significava escludersi da qualsiasi atto religioso. Ci si poteva riaccostare al lebbroso solo dopo la scomparsa in lui dei sintomi del male e dopo la sua “purificazione”: questa doveva essere riconosciuta da un sacerdote il quale, con un atto religioso, poteva reintegrare la persona nella comunità dei credenti.

Ed ecco l’incontro tra Gesù e un lebbroso che viene a lui, gli si inginocchia davanti e lo supplica: “Se vuoi, tu puoi purificarmi!”. Di quest’uomo non sappiamo nulla, né possiamo valutare la sua vita e la sua fede. Certamente ha fiducia in Gesù, che gli pare affidabile; da Gesù è attratto come da un uomo che può fare qualcosa per lui. Con audacia, più che con fede, si avvicina dunque a quell’uomo che merita ascolto, fiducia, forse anche adesione.

E Gesù davanti a costui ha una reazione: proprio perché lo guarda e sa cosa significa questa malattia, proprio perché sente il fetore delle sue piaghe e vede il suo viso stravolto, il suo corpo devastato, “va in collera” (orghistheís), adirato per l’intollerabilità del male e del destino che pesa su quest’uomo. Sì, Marco ci narra un Gesù collerico, che, proprio perché è capace di passione, ha una reazione di collera; ci descrive quanto Gesù senta intollerabile una tale situazione per un uomo che è suo fratello, uomo come lui, uguale a lui nella dignità di persona umana. Ma si faccia attenzione alle parole di Gesù. In risposta alla supplica dell’altro, egli non risponde: “Io lo voglio e ti purifico!”, ma: “Io lo voglio, sii purificato!” (passivo divino). Gesù lascia il posto a colui che purifica, Dio: non pretende di occuparlo, ma proclama il suo desiderio e la sua volontà che quell’uomo non debba più essere separato, ma possa essere purificato, guarito.

L’evangelista non sapeva però che, usando alcune espressioni che testimoniano l’umanità vera e concreta di Gesù, poteva destare stupore, opposizione e giudizio su Gesù stesso. Sempre, infatti, soprattutto tra gli uomini religiosi, ci sono anime mefitiche, talmente tese a una santità formale che si scandalizzano della passione di Gesù e della sua collera. Questi religiosi sono sempre in scena. Per loro Gesù avrebbe dovuto prima pensare a cosa prevede la Legge, poi mostrare il suo sentimento conformemente a ciò che la Legge comanda.

E invece Marco, volendo mostrare in modo chiaro e comprensibile i comportamenti di Gesù, dice ciò che per alcuni non è sopportabile: Gesù va in collera, qui come altrove (cf. Mc 3,5: di fronte ai farisei; 10,14: di fronte ai suoi discepoli). Sì, Gesù andò in collera, perché sapeva vivere il conflitto e ribellarsi contro il male, la malattia, la situazione di schiavitù e di segregazione che rendeva come morto quell’uomo. Non era cosa giusta, ed ecco allora la collera di Gesù!

Qualche scriba, però, pensò di correggere questa espressione, che in alcuni manoscritti diventò: “fu preso da compassione” (splanchnistheís; cf. Mc 6,34 e 8,2: di fronte alle folle). Così le persone a bassa frequenza di sentimenti ne sono state soddisfatte... In verità anche nell’espressione “andò in collera” c’era la passione della compassione, ma con questa correzione, che la versione italiana segue, il comportamento di Gesù sembrerebbe forse più accettabile, ma meno capace di esprimere i suoi sentimenti.

In quello scatto d’ira, Gesù prende la mano di quell’uomo, lo tocca, entrando così in relazione, anzi in comunione con lui. Mano lebbrosa nella mano di Gesù, contatto vietato dalla Torah, stretta di una carne giudicata demoniaca, e il suo gesto viene accompagnato dalla parola: “Io lo voglio, sii purificato!”. “E subito” – annota Marco – “la lebbra scomparve da lui ed egli fu purificato”: quel lebbroso è sanato, la sua fiducia in Gesù ha ottenuto il risultato sperato, la sua preghiera di compassione è stata esaudita. Non è più uno scomunicato, anzi è una persona che è entrata in piena comunione con Gesù, il quale ha eliminato quel male così orribile ed escludente. Questo dovrebbe essere l’atteggiamento del cristiano verso i malati e verso i peccatori, quando la cura e la misericordia diventano mano nella mano, occhio contro occhio, volto contro volto, un bacio come quello che Francesco d’Assisi seppe dare al lebbroso quale segno dell’inizio di un’altra visione e dunque di un’altra vita.

Gesù dice anche: “Va’ a mostrarti al sacerdote e offri per la tua purificazione quello che Mosè ha prescritto, come testimonianza per loro”. Ricorda le prescrizioni della Legge, chiede al malato purificato di osservarle, ma si preoccupa anche che sia data testimonianza ai sacerdoti e agli addetti al tempio. Non sarebbero necessarie queste “osservanze”, perché l’azione purificatrice di Dio è avvenuta con efficacia, ma Gesù insiste su di esse affinché anche al tempio si sappia la novità da lui portata con la sua predicazione e la sua azione.

Ma dopo la guarigione ecco ancora un Gesù che non piace alle persone “religiose” che si nutrono solo di miele. Il testo dice che Gesù, “sdegnandosi con lui, lo cacciò via subito”. Avvenuta la liberazione, Gesù non sta lì a prendere complimenti, a chiedere che si guardi e si constati la sua azione: non è infatti mai tentato dal narcisismo che attende il riconoscimento per il bene fatto e, a costo di sembrare burbero e scortese, si sdegna e scaccia quell’uomo da lui guarito, ammonendolo di non dire niente a nessuno. Gesù non vuole essere riconosciuto per uno che fa miracoli, non vuole che lo acclamino per delle azioni prodigiose, e soprattutto vuole che il segreto riguardo alla sua identità di Messia sia svelato e proclamato quando sarà appeso alla croce. Solo allora è lecito, a chi ha capito Gesù, dire che egli era buono, che era giusto (cf. Lc 23,47), che era il Figlio di Dio (cf. Mc 15,39; Mt 27,54).

Gesù è discreto di fronte alla gente, fa silenzio e chiede di fare silenzio per non destare l’applauso, conosce l’arte della fuga nei luoghi deserti per sottrarsi al facile consenso degli altri; ma va anche in collera, si sdegna visibilmente di fronte alla sofferenza, alla menzogna, al misconoscimento della verità, alla pigrizia e alla vigliaccheria delle persone. E così da tutte le città vengono a cercare, a vedere, a pregare Gesù. Successo? Sì, ma successo da cui Gesù sa difendersi, perché è consapevole che ciò che egli compie lo realizza solo prestando occhi, mani, voce al Padre, a Dio che lo ha inviato.

Preghiera finale

Signore Gesù,
sul far della sera ti preghiamo di restare.
Ti rivolgeremo questa preghiera,
spontanea ed appassionata,
infinite altre volte nella sera del nostro smarrimento,
del nostro dolore e del nostro immenso desiderio di te.
Tu sei sempre con noi.
Siamo noi, invece, che non sempre sappiamo diventare
la tua presenza accanto ai nostri fratelli.
Per questo, Signore Gesù, ora ti chiediamo di aiutarci
a restare sempre con te,
ad aderire alla tua persona
con tutto l'ardore del nostro cuore,
ad assumerci con gioia la missione che tu ci affidi:
continuare la tua presenza,
essere Vangelo della tua risurrezione.

Carlo Maria Martini